

Morlacchi Editore

Narrativa



Erminio Pannacci

MARO
E GLI EROI DIMENTICATI
DI PERUGIA

Romanzo

Morlacchi Editore

Nel frontespizio: Francesco Busti, *Ritratto di Maro*, per gentile concessione della Biblioteca Comunale Augusta, Perugia.

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-9392-026-1

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.
mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com
Finito di stampare nel mese di novembre 2018 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

Indice

Premessa	7
-----------------	----------

PARTE PRIMA – Attilio Regolo

I	11
II	21
III	27
IV	33
V	43
VI	51
VII	63
VIII	75
IX	83
X	99
XI	105
XII	115
XIII	121

PARTE SECONDA – Maro a Perugia

I	155
II	163
III	175
IV	179
V	189
VI	201
VII	209
VIII	221
IX	237

PARTE TERZA – I 460 valorosi

I	251
II	257
III	271
IV	287
V	295
VI	303
VII	313

Cronologia degli avvenimenti	323
------------------------------	-----

Ringraziamenti	327
----------------	-----

Premessa

Il protagonista di questa storia non è un personaggio di fantasia anche se la sua storia e gli avvenimenti attraverso cui è passato potrebbero far pensare il contrario. È un perugino effettivamente vissuto nel periodo a cavallo tra la prima e la seconda guerra punica. La sua eroica vicenda è brevemente raccontata dallo storico Luigi Bonazzi nella sua monumentale *Storia di Perugia*, attingendo direttamente alla storiografia romana e in particolare a Silio Italico e Tito Livio. Questi stessi autori, insieme a Strabone e Valerio Massimo, ci consegnano come personaggi storici, e quindi effettivamente esistiti, anche i 460 eroi di Perugia o, comunque, umbri.

I personaggi di questo romanzo, nonostante combattendo per Roma abbiano compiuto gesta degne della più grande considerazione da parte dei loro nemici, hanno tutti condiviso una sorte matrigna che li ha condannati prima all'ingratitudine dell'Urbe e poi al rapido oblio per-

sino della loro stessa patria, Perugia. In realtà con il loro coraggio, la loro lealtà e il sangue versato per Roma, il proprio e quello dei nemici, hanno scritto pagine di storia di cui andare fieri come concittadini.

Da sempre, quando un popolo dimentica di commemorare i propri eroi, prima o poi, finisce per celebrare quelli degli altri e non è detto che questi siano migliori dei suoi. Tale motivo è la ragione fondamentale che mi ha spinto a scrivere il presente romanzo i cui interpreti principali sono tutti perugini veramente esistiti, così come sono vere le vicende che li hanno visti protagonisti e la cornice complessiva all'interno della quale la storia si svolge. Alla fine, se la città di Perugia, a riconoscimento abbondantemente postumo, intollererà una piazza anche piccola a Maro e magari uno slargo ai 460 valorosi perugini e umbri, la fatica di questo lavoro sarà stata pienamente ricompensata.

E.P.

PARTE PRIMA

Attilio Regolo

I

«È il momento, padre» dice il giovane rivolto all'uomo che gli sta di fronte mesto e a capo chino; nonostante non sia ancora vecchio, ha il viso segnato da una vita di fatiche e di stenti. «Ora devo proprio andare. Spiega tu alla mamma perché lo faccio. Io non ho animo di salutarla e di vederla piangere. Falle capire che, senza di me, in casa ci sarà una bocca in meno da sfamare» continua il giovane trattenendo a stento la commozione che gli permette appena di parlare. «Non preoccupatevi per me, io me la caverò. Ho sentito che nell'esercito di Roma hanno sempre bisogno di frombolieri e io non sarò di quelli rinomati come i più famosi che vengono dalle Baleari ma a tirar sassi me la son sempre cavata; nelle battaglie dei sassi che si svolgono durante le feste di primavera sono stato più volte dalla parte dei vincitori e spesso acclamato per la mia abilità. Tu prenditi cura di te e di lei...».

Non ha finito la frase Maro, perché gli succede quello che accade ogni volta che una storia finisce; avrebbe ancora tante cose da dire ma il groppo alla gola gli impedisce di aggiungere anche soltanto un'altra parola. Si gira e, nella penombra del misero ingresso, asciuga di nascosto due brucianti lacrime sgorgate dai grandi occhi castani e poi scivolote sulla peluria rossastra da sedicenne che gli ricopre appena le guance.

«Addio, figlio mio!» gli risponde l'uomo, anch'esso in preda a un turbamento difficile da controllare. «Abbi cura della tua vita e della tua reputazione. Se non dovessimo più vederci, se il destino avesse fissato la mia fine per prima del tuo ritorno, ricorda sempre figliuolo che il valore di un uomo è esattamente uguale a quello della sua parola».

Poi, con voce strozzata dalla commozione, aggiunge: «Che gli dèi ti proteggano».

Quindi Maro, che si è trattenuto ancora un istante sull'uscio per ascoltare le ultime raccomandazioni del suo vecchio, esce furtivamente dalla spelonca e si ritrova in uno degli stretti vicoli che si snodano a ragnatela ai lati del cardo, la strada principale della città che dalla Porta sud conduce all'acropoli e poi direttamente alla Porta nord in prossimità della quale è ubicata la casa dei suoi genitori. È vestito soltanto di una corta tunica stretta alla vita da una delle sue fionde e sulle spalle indossa un mantello di lana tessuto dalla madre.

La Porta nord, chiamata dai perugini anche Porta Borea, crea un contrasto incredibile tra la miseria, la precarietà e la povertà trasudate dall'abitazione del ragazzo e l'opulenza, la forza e la ricchezza promanate invece

dall'arco che la porta incastona. È una volta realizzata tutta in candido travertino, incassata tra i due superbi torrioni, anch'essi in travertino, che sembrano proteggerla e renderla inespugnabile a qualsiasi nemico. La grande porta è stata aperta da poco; nella Perugia di questi tempi la vita incomincia presto al mattino, alle prime luci dell'alba, e Maro l'attraversa in fretta, quasi furtivamente, passando tra i carri dei primi commercianti arrivati per fare affari in città. Si avvia per la sua meta rasentando per un tratto di strada le possenti mura della città e poi si dirige giù verso la valle del Tevere. È una delle prime mattine di primavera con il cielo sereno e l'aria fresca e frizzante anzi, a dirla tutta, è ancora freddo e il ragazzo per riscaldarsi si accosta uno dei lembi del mantello alla gola e accelera il passo. Cammina per giorni seguendo strade battute da carriaggi che per motivi di sicurezza si riuniscono in carovane; per lo più sono venditori di ogni tipo di merce che commerciano con l'Urbe e lungo la strada hanno sempre come punto di riferimento il Tevere.

Quando finalmente il ragazzo giunge a Roma, deve fare diversi tentativi per raggiungere la guarnigione cittadina in stazionamento fuori dalle mura perché ogni volta che chiede informazioni, il suo aspetto spaesato e provinciale gli guadagna dilleggi e ripetute prese in giro da parte dei burloni incontrati per caso, pronti a sfruttare l'occasione per ridere alle spalle di un forestiero sprovveduto.

Finalmente, giunto al Campo di Marte dove ha sede la guarnigione agli ordini di un tribuno, Maro è sottoposto a una accurata visita dalla quale risulta alto un metro e settantacinque, statura notevole per l'epoca, e sano e di robusta complessione. Insomma: abile e arruolato.

Poi gli fanno domande sulle sue abilità militari, in pratica una sorta di curriculum vitae, e soltanto quando il ragazzo dichiara di essere di Perugia, l'ufficiale nota la fionda legata intorno alla vita e l'altra arrotolata sul polso del braccio sinistro; poi, dando per scontata la cosa, esclama: «Arruolato tra i *velites*¹ come fromboliere».

Evidentemente è nota all'ufficiale, come già da tempo in tutta Italia, l'abitudine tipicamente perugina di festeggiare l'arrivo della primavera con la "Battaglia dei sassi": i giovani perugini ma non solo loro, schierati su due fronti contrapposti, la combattono sotto le mura della città, prima scagliandosi sassi con fionde e frombole e poi affrontandosi con tecniche di combattimento molto simili e quelle delle legioni romane. Nelle altre città, invece, i festeggiamenti di primavera prevedono riti con lunghi pali da infiggere nella terra o da portare sulle spalle. In genere si tratta di simboli fallici che richiamano l'idea della virilità e della fecondità. Al contrario, un po' alla volta, a Perugia si è affermata l'abitudine a identificare la virilità, dagli altri rappresentata con i simboli, con il coraggio che i giovani devono dimostrare nel corso dei combattimenti. E spesso gli scontri finiscono con feriti anche gravi e, a volte, ci scappa anche il morto².

1. Soldati armati alla leggera che combattevano sparsi e non inquadrati nello schieramento regolare.

2. La "Battaglia dei sassi" si è perpetuata nei secoli con alterne fortune fino ai tempi moderni. Infatti, sebbene abolita per ragioni di pubblica sicurezza verso la fine del XV secolo, è sopravvissuta in maniera più o meno clandestina e con scaramucce di più modesta portata, fino agli inizi del secolo scorso.

È così che Maro, senza neanche conoscerne i meccanismi, all'età di sedici anni entra a far parte dell'esercito romano e subito viene inviato in Sicilia per essere integrato nelle legioni che operano sotto le mura di Agrigento contro l'esercito cartaginese. È l'anno 261 a.C. o, per chi preferisce, 492 ab U. c., *ab Urbe condita*. L'anno successivo le legioni passano sotto il comando del console Caio Duilio, cui sono affidate le operazioni di terra condotte con notevole abilità, e nel corso delle quali il comandante dimostra non solo valore ma anche rilevanti capacità militari e talento tattico. Maro, come fromboliere in forza ai *velites* della legione, si distingue ben presto. Il ragazzo, benché di poche parole, ha il dono delle idee semplici e la capacità di rappresentarle soprattutto con l'esempio. Queste caratteristiche fanno di lui un capo naturale, seguito volentieri dai suoi commilitoni. Il console se ne avvede e, piuttosto che sprecare il suo talento fuori dai ranghi come operano i *velites*, lo sottopone a un addestramento aggiuntivo per farne un legionario a tutti gli effetti e, non appena la formazione è finita: «Da domani ti voglio nelle prime file con i miei *hastati*³. Comportati bene peruginò ché ti tengo d'occhio» gli dice il console di fronte alla legione schierata.

Maro arrossisce per l'attenzione suscitata nel comandante e giura a se stesso che non lo deluderà. E in effetti, oltre a essere all'altezza delle attese, si mette ripetutamente in evidenza per il suo coraggio.

Tuttavia, l'andamento della guerra in Sicilia precipita ed è indirizzato dalle circostanze verso sbocchi imprevisti.

3. I legionari che combattevano in prima linea.

L'altro console, Gneo Cornelio Scipione, cui è affidato il comando della flotta romana e delle operazioni di mare, si fa prendere prigioniero, come una gallina nel pollaio, insieme ad alcune navi all'ancora nel porto di Lipari. Da un istante all'altro Caio Duilio è costretto ad assumere, oltre al comando delle operazioni di terra, anche quello della flotta romana per fronteggiare l'armata di mare cartaginese. Il nuovo comandante, sotto l'incalzare della flotta nemica, non ha neanche il tempo di mettere a punto una propria strategia e quindi decide di applicare quella che gli è abituale sui campi di battaglia. Imbarca sulle navi da guerra i migliori legionari, tra cui Maro, e prende il mare per dar quartiere all'avversario. Si mette alla ricerca del nemico e ben presto, vicino a Milazzo, rintraccia la flotta punica. Mentre questa cerca di accerchiarlo, applicando le sue sofisticate ed eleganti tattiche con le quali ha dominato per secoli i mari, il console va all'attacco in maniera diretta e frontale con le sue navi dotate di *corvo*, ossia il ponte mobile di cui ha provveduto le imbarcazioni romane e con il quale abbordano le navi nemiche per poi assaltarle con i propri soldati imbattibili sulla terra ferma e trasformando, così, lo scontro in una più familiare battaglia campale per i legionari romani. Nel combattimento navale che ne scaturisce, la flotta romana riporta una vittoria tanto importante quanto inattesa.

Nel primo abbordaggio effettuato dalla nave sulla quale è imbarcato Maro, il suo centurione cade quasi subito trafitto da un giavellotto nemico mentre guida l'attacco della centuria. Perduto il proprio punto di riferimento, l'intero corpo d'assalto ha un momento di sbandamento. Ma è solo un istante perché Maro, scavalcando il commi-

litone caduto, salta sulla nave nemica e ingaggia un furi-bondo corpo a corpo. Ben presto i compagni, rinfrancati dall'azione del perugino, lo raggiungono e, seguendone l'esempio, iniziano a loro volta una battaglia che presto conduce alla conquista della nave abbordata e alla sua acquisizione alla flotta romana. Hanno appena preso la nave che subito si trovano ad affrontarne un'altra accorsa in aiuto di quella che hanno appena fatto prigioniera. Di fronte al pericolo dell'imminente attacco, tutti i legionari si schierano intorno a Maro divenuto nei fatti il nuovo punto di riferimento della centuria. E il perugino non si fa pregare: non appena la nave nemica arriva alla giusta distanza ne ordina l'aggancio con il corvo, e ancora una volta guida l'attacco dei compagni sulla tolda avversaria riportando di nuovo una sorprendente vittoria.

È sera. Sul porto di Milazzo, il sole è appena tramontato e tutta la truppa è schierata per presentare le armi al suo console. È uno schieramento impeccabile; gli uomini, oltre a essere perfetti nei loro ranghi, sono gonfi d'orgoglio per il successo appena riportato. Sul molo del porto è l'onore stesso di Roma a essere schierato, quello di chi non accetta mai altro risultato che la vittoria. Caio Duilio sfila davanti ai suoi soldati con passo marziale, lento e impetito. Giunge fino a una pedana dove sale lentamente con ostentata solennità, poi allunga il braccio in segno di saluto ai suoi valorosi e li arringa esaltandone il valore. Quando sta per finire si prende una studiata pausa, fissa Maro e sbotta: «Bastardo d'un umbro-etrusco, perugino che non sei altro» gli dice indicandolo al resto della truppa con il dito. «Oggi i miei legionari si sono battuti con coraggio e abnegazione e, ciononostante, tu me li hai fatti

sfigurare con il tuo valore e il tuo impeto. Da domani sarai il nuovo centurione di quegli *hastati* che oggi hai portato alla vittoria».

Maro è confuso per la promozione appena ottenuta e, schivo com'è, arrossisce per essere stato messo al centro dell'attenzione di fronte all'intera armata. Dopo lo "sciogliete le righe" ci pensano i suoi commilitoni a renderlo meno timido e a iniziarlo all'autentica vita da caserma, quel tipo di vita che contraddistingue i legionari sia sul campo di battaglia sia nelle retrovie. Quasi di forza alcuni dei centurioni più anziani, i nuovi colleghi, lo costringono a seguirlo fuori dall'accampamento fino a una sorta di *popina* ambulante ricavata sotto una grande tenda. È la bottega di Licinio che ha trovato il verso di fare affari seguendo le legioni romane in movimento offrendo ai soldati i servizi di cui hanno bisogno. Licinio è un ometto piccolo e grasso, con gli occhietti furbi e l'aria di chi per far soldi non va troppo per il sottile e, in effetti, nessuno potrebbe escludere che quando Caio Duilio muoverà con il suo esercito, il piccolo uomo, e in questo caso non si parla della statura fisica, non presterà i suoi stessi servizi ai soldati cartaginesi spostando la propria attività nelle zone da questi controllate.

Quando Maro entra nella *popina* con i commilitoni la trova affollata di legionari che intorno ai tavoli stanno sprecando il soldo appena ricevuto bevendo boccali di vino scadente con cui annaffiano portate di pesce fritto e cipolle. Appena aperta la tenda dell'ingresso, un odore pungente e vomitevole colpisce il giovane come un pugno allo stomaco. È un olezzo indefinibile fatto dei vapori del vino e dell'olio fritto, reso più pesante e nauseante dal

tanfo delle scorregge e dei rutti degli avventori. Per chi non si accontenta di sputtanare il denaro col cibo, che è peggio del rancio, e con il vino scadente loro servito, le schiave addette al servizio la danno per pochi spiccioli, non più del costo di una caraffa di vino. E per chi vuol risparmiare, per metà prezzo si chinano sullo sgabello e, scansata la corta tunica del soldato, ne prendono in bocca il membro per fornirgli un pompino che, a richiesta e con modica aggiunta di costo, finiscono ingoiandone lo sperma. Qualche tavolo più in là un'altra schiava, dopo aver servito pesce fritto e un boccale di vino, di seguito si appoggia coi gomiti sul tavolo mentre uno degli avventori da dietro la infila e intanto i compagni ridono divertiti e accompagnano l'atto con grida di incitazione e cori che, dal luogo in cui la scena si svolge, è giustificato definire da bettola. Il perugino, con i suoi appena diciassette anni, è la prima volta che assiste a scene del genere. Non ha mai fatto sesso e in nessun caso avrebbe pensato di farlo a quel modo. Ma fra sfottò e insistenze, provocazioni e prese in giro, per evitare ulteriori derisioni da parte dei compagni, alla fine decide di accettare il varo del suo pene offerto dall'allegria compagnia. Quando inizia il coito con la schiava che presta servizio al tavolo, questa, nel momento in cui il fallo non comune per dimensione e consistenza del ragazzo la penetra, all'inizio geme un istante. Poi, per tutto il tempo della copulazione, tutt'intorno i militari ridono e sfottono e ripetono i cori di marcia fatti di strofe tanto grasse quanto amene, e urlano grida di incitamento e di sostegno. Quando alla fine il ragazzo ritrae il suo membro grondante, il gesto è accompagnato da un lungo e fragoroso appaluso. Mentre gli altri, divertiti, continua-

no a ridere e scherzare, Maro si allontana discretamente dalla compagnia, guadagna l'uscita e, trovato lì vicino un albero, vi si appoggia con un braccio per sorreggersi e incomincia a vomitare. “Se questo è fare sesso” pensa tra sé e sé “fino a oggi non ho davvero perso niente”.

«Non è bello fatto così, vero ragazzo?» dice con comprensione una voce dietro di lui.

È quella di Manlio Tarquinio, l'anziano ufficiale che svolge più che altro mansioni di cronista di guerra e che non ha mai nascosto a nessuno la stima che ha per Maro e il suo coraggio accompagnato sempre da genuina modestia.

«Uno di questi giorni in cui potremo beneficiare di una libera uscita, ti porterò io in un luogo dove fare l'amore non sarà così schifoso ma è considerato invece una religione».